

STUART CHASE, *The Economy of Abundance*, un vol. di pag. 327, New York, The Macmillan Company, 1934.

La letteratura economica conformista della nuova èra di Roosevelt è incatenata all'epoca economica di sombartiana memoria. Leggete Rexford Guy Tugwell, leggete Stuart Chase e i minori istituzionalisti e troverete sempre la stessa strana nota di colore ambientale: apparentemente questa letteratura è stracarica di valori etici; ma se andate ai perchè delle riforme invocate dai sullodati autori, vi accorgete che l'etica non c'entra per niente e che la reazione antiliberalista che essi rappresentano è germinata dallo stesso terreno materialista del liberismo economico, e del comunismo marxista. Il Dostojevskij ha definito con una frase celebre l'essenza di questi sistemi: « Dateci pane e saremo vostri schiavi! » Gli istituzionalisti sono proprio schiavi dell'economismo. Nell'esclusivo interesse del progresso economico essi reclamano la riforma delle istituzioni vigenti. Il loro antiliberalismo si riduce perciò a una questione di tecnica politica, dipendente dal punto di vista altamente dinamico dal quale hanno studiato il fenomeno economico; ma l'economismo, che è la vera essenza del liberismo, rimane.

Se cionondimeno, la dottrina istituzionalista ha potuto passare davanti a occhi superficiali come una reazione etica contro il liberismo economico, gli è che le riforme da essa postulate combaciano talvolta con quelle postulate dalle scuole etiche. Ma gli istituzionalisti fanno leva esclusivamente sulla necessità della tecnica moderna, perchè la morale considerano come emanazione di quella. Alla stessa stregua sono valutate anche tutte le altre « sovrastrutture » sociali del vocabolario marxista. La stessa religione non è per Torstein Veblen, fondatore dell'istituzionalismo, che « Belief in luck » (fede nella fortuna), espressione dei regimi economici predatori, e Stuart Chase afferma perentoriamente che la religione deve cambiare per mettersi al passo dei progressi tecnici. Per forza maggiore, adunque, gli istituzionalisti non possono appellarsi che all'autorità della tecnica, come Carlo Marx non poteva appellarsi che alla strutturazione dei processi produttivi. Ma siccome il buon senso popolare non capisce queste destrezze metafisiche, e tanto meno le derivazioni « per ultima analisi » (celebre modo di dire di Antonio Labriola) delle cosiddette sovrastrutture sociali dall'economia, son proprio gli elementi morali, che gli istituzionalisti hanno lasciato inconsciamente scivolare nelle loro teorie, che procurano oggi ai loro autori un quarto d'ora di grande notorietà in America. Lo stesso è capitato al marxismo; ma a quest'ora tutti i socialisti che si rispettano ne hanno tratte le dovute conseguenze teoriche, evolvendo rapidamente verso il cosiddetto socialismo etico, per giungere presto, vogliamo sperarlo, a Dio trascendente e personale.

Ascoltiamo per un minuto il teorico più acuto che vanta il socialismo militante ai giorni nostri: Henry de Man. Il socialismo, son parole sue, è: « Una tendenza della volontà verso un ordine sociale giusto » (HENRY DE MAN, *Le socialisme constructive*, Paris, 1933, pag. 1), ossia « la condanna della morale regnante in nome della morale generale e anche, se non abbiamo paura delle parole, la condanna del capitalismo in nome del cristianesimo (considerato esclusivamente come fenomeno storico) ». (HENRY DE MAN, *Il superamento del marxismo*, vol. II, Bari, 1929, pag. 16). Queste definizioni ci portano un bel pezzo al di là del materialismo storico e dell'escatologismo materialista di Carlo Marx.

Gli istituzionalisti non sono quindi affatto tempisti; ma non si tratta solo di scarsa conoscenza del progresso delle teorie. Si tratta soprattutto, ed è assai più grave, di mancanza di critica storica. È ancora lecito fondarsi sull'escatologismo e

sulla palingenesi sociale come Carlo Marx, dopo la cruda smentita che questi miti ebbero nello svolgimento dell'esperimento russo? Tugwell è stato nell'U. R. S. S. e nella sua ultima opera ne parla diffusamente e laudativamente, e Chase ne dice tanto bene da indurre, a sua confessione, più d'uno dell'uditorio nella tentazione di stabilirsi in quel paradiso. Ma nè l'uno nè l'altro si è accorto, apparentemente, che il mutamento del regime economico czarista non ha prodotto la scontata palingenesi sociale, dacchè il regime nuovo è costretto a reggersi sulla punta delle baionette alla stregua del precedente, o per usare una frase forte di Oswald Spengler, che il bolscevismo rode l'America e l'Europa, ma in Russia non vige ormai che il tartarismo. Sicuramente, nè Tugwell, nè Chase ne hanno dedotto la necessità di vivificare con l'etica la loro sociologia. Essi mantengono infatti le teorie del Veblen circa la naturale bontà dei primigeni istinti dell'uomo (contorti dalle istituzioni), da buoni figli di quella terra che si regola, o meglio si regolava, su un ottimismo un po' grossolano, che, secondo i noti storici della civiltà americana Charles and Mary Beard e Bernard Fay, sarebbe un legato degli illuministi.

Ritengo con ciò d'aver sufficientemente illustrato gli errori dell'istituzionalismo; e giustizia vuole che si parli anche del contributo da esso apportato al progresso scientifico. Gli istituzionalisti infatti hanno reagito tendenzialmente e forse inconsciamente contro la concezione meccanico-causale del fenomeno economico, sostituendo a essa una concezione teologica di mezzo a fine. Ma siccome tutta l'enfasi essi mettono nei mezzi, l'opposizione dell'istituzionalismo verso il liberismo si riduce più a una questione di dinamica contro statica economica che di economia essenziale contro economia pseudo-fisicistica. In ogni modo la critica sottile e spesso mordace che gli istituzionalisti hanno fatto subire all'economia tradizionale e alla civiltà degli affari contribuì molto a screditare la fisica economica e il liberismo economico nell'America del Nord.

Dopo quanto ho detto posso sbrigare in poche parole l'ultimo libro del Chase, che mi ero proposto di recensire prendendo in mano la penna. La tesi di quest'opera è che la crisi dell'America dipende dal fatto che mentre la potenzialità di produzione del paese è aumentata enormemente, istituzioni, religione, morale, ecc., son rimaste quelle di un'economia di scarsità. La critica delle istituzioni economiche, su cui naturalmente s'impernia la maggior parte del libro, è penetrante; ma talvolta eccessiva ed è anche probabile che l'A. abbia forse troppa fiducia nelle possibilità della tecnica. Egli invoca caldamente l'economia programmata dallo Stato; ma il suo economismo e la sua « equivocità morale » ci fanno molto temere, sia per la persona umana, sia per la verace cultura.

S. MAJEROTTO

MARCO FANNO, *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, un vol. di pag. 154, Torino, Einaudi, 1934.

Pur non essendo molto soddisfatto della espressione « Trasferimenti di capitali », l'A. stesso ne dà la definizione dicendo che « I trasferimenti di capitali consistono nel trapasso da un paese all'altro di beni economici che non rappresentino la contropartita di un trapasso internazionale inverso già avvenuto o da avvenire, di altri beni o servizi, o la corresponsione di prestazioni economiche internazionali aventi carattere di reddito ».

Sembrirebbe quindi che un « trasferimento di capitali » per essere tale dovrebbe avere carattere di trapasso *definitivo, permanente*, fine a se stesso e senza